

## OPERATORI DI GIUSTIZIA, OPERATORI DI PACE

### Abstract

Il presente contributo intende evidenziare come la cultura della pace rappresenti la “strada” verso un futuro più “umano” e solidale. Sebbene la guerra in Ucraina, così come i conflitti precedenti, sembri mossa dalla necessità di trovare la soluzione in altra violenza, la pace può essere considerata l’unica via d’uscita. E, invero, oggi la realizzazione della pace pare essere l’antidoto all’ingiustizia e alle disuguaglianze. Sotto questo punto di vista, ciascun essere umano è chiamato a partecipare alla sua concretizzazione. In tal senso, esperienze quali quelle del volontariato, del servizio civile, dell’impegno sociale e politico, possono realmente rappresentare momenti di formazione personale diretti alla costruzione di un mondo migliore per le nuove generazioni.

This paper aims to highlight how the culture of peace represents the ‘road’ to a more ‘humane’ and united future. Although the war in Ukraine, like previous conflicts, seems to be driven by the need to find the solution in more violence, peace can be seen as the only way out. And indeed, today the realisation of peace seems to be the antidote to injustice and inequality. From this point of view, every human being is called to participate in its concretisation. In this sense, experiences such as voluntary work, civil service, social and political commitment, can truly represent moments of personal training aimed at building a better world for the new generations.

Keywords: War, Peace, Volunteering, Humanity, Solidarity.

Viviamo un’epoca di grave preoccupazione per tutti. Una preoccupazione che ogni mese sembra trovare nuove sfide e motivi di inquietudine.

Qualche anno fa, lo scrittore Pankaj Mishra definiva questi anni come l’«età della rabbia»<sup>1</sup>. Adesso potremmo definirla come l’«era della guerra», o forse meglio ancora, come l’era delle guerre, al plurale. Sì, perché la nostra attenzione prepotentemente occupata dalla guerra seguita all’invasione russa dell’Ucraina rischia di far passare in secondo piano tutti gli altri motivi di tensione che hanno attraversato e lacerato la famiglia umana negli ultimi decenni.

Abbiamo parlato recentemente di guerra alla pandemia, una guerra a seguito della quale le disuguaglianze sono ancora aumentate: chi era forte si è ancora rafforzato e chi era debole si è indebolito ancora di più. Ma l’evento pandemico ha solo sostituito nella nostra attenzione quella che era stata definita la più profonda crisi economica dopo la grande depressione del 1929: quella crisi

---

<sup>1</sup> P. MISHRA, *L’età della rabbia*, Milano, 2018.

speculativa causata dallo scoppio della bolla immobiliare negli Stati Uniti nel 2007, le cui ripercussioni si erano propagate in tutto il pianeta fino a causare l'aumento del prezzo dei prodotti alimentari, con moti e tensioni in diverse parti del mondo.

Parlando di queste vicende, ci sembra di richiamare una storia molto lontana, ma solo perché non ci ricordiamo più di quanto quegli eventi abbiano avuto conseguenze sulla nostra società, causando improvvise politiche di austerità e un livello di malcontento sociale con pochi precedenti. Dobbiamo ancora forse acquisire una piena consapevolezza di quanto un sistema economico-finanziario globale profondamente ingiusto e squilibrato rappresenti una minaccia diretta alla pace e alla convivenza dei popoli!

Anche la guerra in Ucraina non è certo una novità in Europa. Abbiamo seppellito in un angolo della memoria la guerra dei Balcani, gli orrori di Srebrenica, i nostri bombardamenti su Belgrado, e nella situazione in cui ci troviamo adesso, dobbiamo fare un piccolo sforzo per ricordare che il nuovo millennio iniziava con lo spaventoso attentato alle Torri Gemelle: un evento che ha cambiato la nostra storia con l'avvio della cosiddetta "guerra al terrore" nella quale fragili equilibri globali sono stati spazzati via con conseguenze che hanno toccato in profondità le nostre stesse società e che durano fino ad oggi. Questo conflitto che non era certo un "conflitto di religioni" è stato nutrito e sostenuto come un conflitto di identità contrapposte, un grande scontro tra civiltà, che imponeva a tutti noi di scegliere da che parte schierarsi. A rischio di essere chiamati "desertori" da quotati editorialisti e illustri inviati speciali: in tempo di guerra le mezze misure non sono ammesse...

La tragica guerra che viviamo adesso non sfugge a questa regola. Non si può che condannare una invasione armata, quella compiuta dalla Russia ai danni dell'Ucraina, ma colpisce il livello di "belligeranza" raggiunto non soltanto dagli apparati militari, quanto dal dibattito pubblico e dai nostri stessi mass media: se da una parte infatti non si può che comprendere profondamente le ragioni della resistenza del popolo ucraino contro gli invasori, non è possibile ignorare come questa guerra stia scappando di mano a tutti, con tutte le sue più tragiche conseguenze: le vittime, le distruzioni, le persone rese invalide, le famiglie e le vite distrutte; ma anche la disumanizzazione dell'altra parte, l'interruzione di ogni canale di comunicazione e di dialogo. L'unica reazione che sembra accettabile è quella del cercare di fermare la guerra con altra guerra...

Anche questa, come tutte le altre che abbiamo fatto in questi decenni, è stata presentata come una guerra "giusta", "inevitabile", e destinata a concludersi rapidamente. Ma è proprio così? Non

stanno forse affiorando crepe nelle granitiche certezze che davano le sanzioni occidentali come destinate a rendere impossibile o inefficace in brevissimo tempo l'azione dell'invasore? Ancora una volta non si tratta di "prendere parte" pensando che qualcuno possa realmente vincere una guerra, quanto di prendere parte per gli ultimi, coloro che pagano il prezzo senza aver preso parte a nessuna decisione.

Come diceva don Tonino Bello, *si vis pacem, para pacem*. Se vuoi la pace, prepara la pace! La storia ci racconterà forse con maggiore precisione quanto hanno contato i civili disarmati che hanno manifestato di fronte agli occupanti russi, quanto i giornalisti russi che hanno scelto di disarmare la propaganda, quanto ancora i manifestanti sulla piazza di San Pietroburgo arrestati per aver esposto un semplice cartello bianco, quanto gli amministratori locali ucraini, che hanno cercato di mantenere attive le loro amministrazioni in mezzo a difficoltà di ogni tipo e sotto occupazione russa, quanto chi in Russia espone il nastro verde, colore che nasce dal giallo e dal blu della bandiera ucraina, quanto ancora quell'artista che è stata arrestata a San Pietroburgo per aver sostituito cartellini dei prezzi del supermercato con micro-messaggi del genere "1.000 morti a Bucha".

Non sono tempi facili per chi vuole percorrere la strada della pace, soprattutto per chi vive il conflitto sulla propria pelle e rischia in prima persona in ogni momento. Ma anche per chi lo sperimenta in modo più indiretto, certo con un minore rischio immediato ma con altrettanta grande preoccupazione per il futuro che verrà. Eppure sappiamo che la pace è l'unica possibilità che ci rimane, anche in tempi in cui parlare di fiducia e di speranza in una soluzione senza le armi suona terribilmente scomodo e inappropriato. Questo richiede un vero rovesciamento di prospettiva, come quello prefigurato da Giorgio La Pira in tempi – altrettanto oscuri – di guerra fredda quando parlava di "pace inevitabile", ispirandosi a Isaia 2,4: «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci, e non si eserciteranno più nell'arte della guerra».

«La pace universale di Isaia, che sembra utopistica, è invece la realtà storica del mondo verso la quale procede la storia del mondo. Unificare il mondo, farne una sola famiglia: questo è il destino che noi invochiamo nel "Padre nostro"». Si tratta di una forma di "ottimismo evangelico" che guarda alla struttura profonda della storia, ma di un destino che può compiersi solo con il nostro concorso. «Bisogna – aggiungeva La Pira – risvegliare tutte le forze unificatrici che sono latenti nel più profondo dell'animo e far scaturire la santità, la preghiera, la bellezza, il gusto delle cose elevate.

Siamo all'alba di un mondo nuovo. Dobbiamo essere responsabilmente profeti della pace escatologica. Per questo occorre la fede»<sup>2</sup>.

È il “sogno di Isaia” su cui anche don Tonino Bello insisteva. «Gli eserciti di domani – scriveva – saranno questi: uomini disarmati! Dovremmo promuovere anche un'azione intellettuale di questo genere, che le nazioni, l'ONU si attrezzino di eserciti di obiettori di coscienza, di nonviolenti che promuovano un'educazione alla pace, la spiritualità della pace, le tecniche della strategia non-violenta»<sup>3</sup>.

Trova la sua radice nel «vangelo della pace» (Ef 6,15) che la Chiesa proclama spronando «ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita riconciliata»<sup>4</sup>.

La Chiesa sta dunque dalla parte del Vangelo. Una scelta neutra? No, perché significa innanzitutto porsi accanto a chi subisce le conseguenze della guerra. Una scelta scomoda? Sì, perché significa accogliere il messaggio di amore che abbraccia tutti, compresi i “nemici”. Quando c'è guerra c'è chi aggredisce, chi subisce, chi ha colpe dirette, chi ha colpe indirette, chi è complice, chi era complice, chi si redime, chi fa distinzioni, chi non le fa, chi soffre, chi muore, chi fugge, chi rimane segnato a vita, chi resta indifferente, chi... Nessuno è risparmiato dal peccato della guerra, credente e non credente in ogni angolo del mondo. La Chiesa ha il compito di porsi accanto a questa umanità ferita accompagnando percorsi di cura, redenzione e riconciliazione. Innanzitutto con la preghiera chiedendo al Padre di «non abbandonarci alla tentazione» della guerra e della sua legittimazione diretta o indiretta, con pensieri, parole, azioni o omissioni che ogni giorno riguardano le relazioni ed i conflitti delle nostre vite.

Accanto alla preghiera, la Chiesa è chiamata ad un impegno incarnato, concreto per curare le ferite del corpo e dell'anima e evitare che gli stessi errori possano essere compiuti in futuro. Ciò implica un impegno affinché ogni cristiano esprima prima di tutto una solidarietà concreta e intelligente verso le vittime della guerra, ma allo stesso tempo e con la stessa intensità, anche uno sforzo a far sì che il grido di San Paolo VI «Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità!»<sup>5</sup> si realizzi davvero nei cuori e nelle menti delle comunità cristiane e di tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Un cambio di rotta deciso e

---

<sup>2</sup> G. LA PIRA, *Il messaggio dei francescani al mondo d'oggi*, in *Testimoni nel mondo*, 4, 1978, 3, p. 17.

<sup>3</sup> A. BELLO, *Scritti di pace*, Molfetta, 1997.

<sup>4</sup> PAPA FRANCESCO, *Evangeli Gaudium*, IV, n. 239, 24 novembre 2013.

<sup>5</sup> Discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite, 4 ottobre 1965.

urgente a cui tutti, presbiteri, religiosi, laici siamo chiamati. Ciascuno nel proprio contesto ed ambito pastorale.

L'educazione alla pace e alla nonviolenza dunque non può più essere lasciata ai margini della pastorale ordinaria. È il momento di uno slancio formativo e informativo pari a quello profuso per la solidarietà rivolto a tutti, piccoli e grandi, a cominciare dalle comunità parrocchiali e diocesane. L'organismo Caritas ha un ruolo decisivo nell'accompagnare la chiesa a coniugare solidarietà e educazione alla pace.

È possibile in questa prospettiva riconoscere un valore specifico a chi sceglie di opporsi alla guerra e all'ingiustizia con metodi nonviolenti? Si tratta di scelte difficili ed estremamente costose per chi le compie, il cui peso è difficile da valutare, ma che gettano un seme per quello che verrà dopo. Anche con piccoli gesti come quello di un panino offerto a un giovane soldato russo affamato e spaventato, assieme a un telefono per chiamare la madre. O la croce scandalosa portata – insieme – da una donna ucraina e una donna russa. Oppure la scelta radicalmente nonviolenta degli obiettori di tutti i fronti, perché qualcuno dovrà pure pensare alla pace nel mondo che verrà. Come quella proposta dall'artista russa Yelena Osipova, che è stata arrestata dopo essere scesa in strada il 27 febbraio a San Pietroburgo con un poster che ritraeva un soldato bendato mentre la madre, togliendogli dalle mani il fucile, gli diceva: «figlio mio, non combattere in questa guerra». Yelena aveva aggiunto la frase: «Soldato, getta le armi, non sparare, questo è ciò che fa di te un eroe».

È importante però anche sottolineare come la guerra in Ucraina arrivi in un mondo già lacerato da quella che Papa Francesco ha chiamato “la terza guerra mondiale a pezzetti”: i molti conflitti a diversa intensità che attraversano il pianeta, e che magari incrociano solo per un tempo minimo le cronache e l'attenzione dei media. Sono quelli che chiamiamo i “conflitti dimenticati”, un tema su cui Caritas Italiana lavora da molti anni, approfondendo di volta in volta aspetti che sono alla radice di queste guerre: vi è tutto il tema della connessione tra fame e conflitto (dove la fame stessa è usata come arma da guerra); la questione enorme della produzione e del commercio delle armi, in cui purtroppo il nostro paese gioca un ruolo di primo piano; c'è la questione delle crescenti disuguaglianze che scavano fossati nella famiglia umana, e la relazione tra esse e i conflitti... Non si tratta di identificare delle “cause”, quanto dei contesti entro cui i conflitti si sviluppano; ed a cui le società e gli Stati non riescono a dare risposte che permettano alle tensioni di essere gestite senza degenerare in conflitto violento.

Riflettere su questi aspetti ci aiuta a dare senso a una prima importante conclusione: non c'è nessuna guerra che sia davvero inevitabile. Di più, *alienum est a ratione bellum* come sottolineava San Giovanni XXIII<sup>6</sup>.

E ancora: Dio non ha messo eccezioni al comandamento «Non uccidere». Lo ha dato in assoluto. «Quindi le guerre non sono secondo il desiderio di Dio, sono un impazzimento degli uomini. Se riusciamo a mettere questa idea nella convinzione degli uomini, il mondo migliora»<sup>7</sup>.

La storia ci dice come la guerra sia sempre l'esito di un azzardo sfuggito di mano tanto a chi l'ha provocata quanto a chi la subisce: si entra in un percorso che nessuno controlla più. Mentre si lascia che sfilino di fronte a noi tutte le occasioni che avrebbero potuto portare a un esito diverso, non si valuta oggi con sufficiente attenzione il potenziale distruttivo delle armi in gioco, enormemente superiore a quello disponibile in qualsiasi altra epoca storica e conflitto contemporaneo, che ci ha indotto a parlare di possibile guerra nucleare o batteriologica come una possibilità concreta. Ma al punto in cui siamo si tratta di comprendere in profondità come sia davvero una follia pensare di preparare la pace riempiendo ancora di più gli arsenali, o puntando a nuove alleanze militari... mentre si tralasciano i passi davvero necessari a preparare un mondo di pace. Come poche settimane fa, quando il nostro paese ha deciso di non partecipare alla conferenza di Vienna sul disarmo nucleare. Unico dei quattro paesi dell'Unione Europea che ospita testate nucleari Nato sul proprio territorio a non partecipare, a dispetto e smentita della tanto proclamata "scelta multilaterale" del nostro paese!

Questa riflessione ne prepara un'altra ugualmente importante: nessuna guerra arriva all'improvviso. Si tratta sempre di un percorso lungo fatto di scelte che hanno piegato progressivamente gli esiti finali verso l'esito peggiore. Il caso della guerra in Ucraina è significativo, da questo punto di vista, come ha spiegato efficacemente il professor Jeffrey Sachs in una recente intervista al Corriere della Sera. Occorre infatti riconoscere come la costruzione del "fronte nemico" al campo occidentale sia cominciata proprio negli anni immediatamente successivi alla caduta della cortina di ferro: un lungo percorso in cui nel considerare le necessità dei paesi che stavano affrontando la transizione dal socialismo reale all'economia di mercato si è esplicitamente scelto di sostenere solo quei paesi che potevano essere attratti nell'orbita occidentale, e della NATO. Questa riflessione non serve certo a ribaltare l'attribuzione delle responsabilità di un conflitto scellerato, quanto invece di

---

<sup>6</sup> PAPA GIOVANNI XXIII, *Pacem in Terris*, n. 67, 11 aprile 1963.

<sup>7</sup> F. MAZZEI, *La mia storia sacra*, Roma, 2004, p. 302.

collocarlo all'interno di una storia dove molte scelte sembrano aver più o meno consapevolmente preparato la guerra. È di questo che abbiamo bisogno? È di questo che hanno bisogno i poveri del mondo?

Nel mondo globalizzato e allo stesso tempo frammentato, dove l'interazione realmente multilaterale sembra disporre di opzioni sempre meno efficaci, è facile vedere prevalere la legge del più forte. La situazione in Ucraina ci parla di una globalizzazione "debole": una "globalizzazione di guerra", che trasmette instabilità a tutto il pianeta (basti pensare alla situazione dei mercati energetici e a quelli dei cereali), ma che non riesce a esercitare in modo consensuale una spinta verso la pace. Eppure, per quanto debole, è proprio il sistema multilaterale, dove è possibile discutere e dialogare, a essere una delle ultime possibilità che ci restano. Proprio questo fu – tra l'altro – forse il tratto che venne maggiormente riconosciuto a Giorgio La Pira dai suoi contemporanei, con la sua ostinata fiducia in quello che già allora definiva l'«ancor fragile e imperfetto edificio delle Nazioni Unite»: l'«arte della pace»<sup>8</sup>, cioè arte di risolvere conflitti sulla base del multilateralismo, dell'uguaglianza, del pluralismo e del dialogo a tutti i livelli, superando steccati di razza, di classe, di ideologia e di religione. E che gli permise di guadagnarsi la fiducia e la confidenza di tanti leaders mondiali, considerati "del campo avverso", e per molti aspetti di orientamento diametralmente opposto allo stesso La Pira.

Così come alcune scelte possono rendere una guerra più vicina, è possibile pensare a scelte che possono allontanare il rischio della guerra oppure, in termini più generali, il rischio che le inevitabili tensioni e conflitti all'interno delle società e tra i paesi trascendano in conflitto violento? Per provare a rispondere a questa domanda dobbiamo partire da quello che accomuna ogni donna e ogni uomo, ogni aggressore e ogni aggredito, ogni vittima e ogni carnefice. Si tratta di riconoscerci parte di un insieme, un "noi più grande" che riesce ad abbracciare ogni persona sulla base di una dignità fondamentale che chi è credente ritrova nella consapevolezza dall'essere creati a immagine e somiglianza del Padre. Riconoscere questa dignità significa opporsi radicalmente a una logica di guerra, che disumanizza e spersonalizza l'avversario. Ma sappiamo anche che nessuna guerra si conclude con una vittoria, e che la pressione a schierarci a qualunque costo si sviluppa assieme alla caduta del necessario senso critico che dovrebbe consentirci di vedere con la necessaria limpidezza

---

<sup>8</sup> G. LA PIRA, *La politica come arte della pace* (a cura di A. Scivoletto), Roma, 2003.

le contraddizioni che si nascondono nella scelta delle armi. In questo, la scelta di pace può essere etichettata come utopica ed illusoria, ma si rivela essere la più lucida e realistica.

C'è qui una fortissima tensione tra il sentirci tutti parte di una stessa famiglia, dotati della stessa dignità e diritto ad essere considerati e trattati come persone umane; e il riconoscimento della realtà dei fatti, dove esiste un aggressore e un aggredito, una vittima e un carnefice. E questo sia detto considerando tutte le complessità del mondo reale, dove solo uno sforzo di banalizzazione estrema può schiacciare su uno dei due termini di questa tensione, escludendone o nascondendone l'altro.

Lo ha spiegato Papa Francesco molto di recente, nel suo incontro con i rappresentanti delle Popolazioni Indigene e con il Corpo Diplomatico in Canada: «Non abbiamo bisogno di dividere il mondo in amici e nemici, di prendere le distanze e riarmarci fino ai denti: non saranno la corsa agli armamenti e le strategie di deterrenza a portare pace e sicurezza. Non c'è bisogno di chiedersi come proseguire le guerre, ma come fermarle. E di impedire che i popoli siano tenuti nuovamente in ostaggio dalla morsa di spaventose guerre fredde allargate. C'è bisogno di politiche creative e lungimiranti, che sappiano uscire dagli schemi delle parti per dare risposte alle sfide globali»<sup>9</sup>. Infatti le grandi sfide di oggi, come la pace, i cambiamenti climatici, gli effetti pandemici e le migrazioni internazionali sono accomunate da una costante: sono globali, riguardano tutti. E se tutte parlano della necessità dell'insieme, la politica non può rimanere prigioniera di interessi di parte.

Per chiederci come essere operatori di pace, dobbiamo chiederci quindi cos'è la pace. Non solo l'assenza di violenza e di conflitto aperto, che pure è una condizione necessaria, e che potremmo chiamare "pace negativa"; quanto invece la costruzione delle condizioni per una convivenza positiva e generativa, dove vengono a mancare le condizioni che portano alla guerra o al conflitto aperto, e si producono quelle del rispetto sostanziale della dignità di ogni donna e di ogni uomo. Come diceva Martin Luther King contrapponendo «la pace negativa, ossia l'assenza di tensioni, a una pace positiva, ossia la presenza della giustizia»<sup>10</sup>.

Questo legame tra pace e giustizia è importante anche per noi. Si traduce infatti in una visione ampia del mondo e dell'umanità in cui non possiamo rinunciare ad assumere le nostre responsabilità con una visione di carità aperta al mondo e attenta a quelle che San Giovanni Paolo II chiamava

---

<sup>9</sup> PAPA FRANCESCO, *Incontro con le autorità civili, i rappresentanti delle popolazioni indigene e i membri del Corpo diplomatico*, 27 luglio 2022.

<sup>10</sup> M. LUTHER KING, *Lettera dal carcere di Birmingham*, 6 aprile 1963.



le “strutture di peccato”. Si tratta dunque di operare per una pace costruita sulla giustizia, che La Pira già nel 1957 identificava con un’azione volta «a liberare l’uomo dalla schiavitù della miseria, della disoccupazione, della ignoranza, della malattia, della materialità: per elevarlo alla gioia della casa e della famiglia; alla dignità creatrice del lavoro; alla verità illuminatrice della scuola; ed alla gioia ineffabile e santificatrice della grazia, della Chiesa e della preghiera»<sup>11</sup>.

Spesso vediamo invece un atteggiamento passivo rispetto a quello che sperimentiamo direttamente come conseguenza delle dinamiche globali. Per fare un solo esempio, chiaro a tutti, cominciamo forse solo ultimamente a prendere consapevolezza di quanto prodotto dal cambiamento climatico; e solo perché sono le nostre città a essere colpite da bombe di acqua o calura fuori ogni media, mentre finché i cicloni colpivano qualche paese del sud globale, la necessità di cambiare qualcosa del nostro modello di sviluppo non ci sembrava così cogente. Si tratta invece di fenomeni che già da tempo toccano l’umanità intera, in modo profondamente segnato da una forma di ben conosciuta ingiustizia climatica: ce lo segnala l’ultimo rapporto sulle disuguaglianze globali in cui si vede con chiarezza come le responsabilità dell’emissione di gas clima-alteranti sono in modo del tutto prevalente da attribuire ad una piccolissima fascia di privilegiati, che sono anche coloro che saranno tra gli ultimi a pagarne i costi. Il tema del cambiamento climatico e della salvaguardia del creato è dunque strettamente intrecciato con quello della giustizia e della disuguaglianza.

È vero: dobbiamo mantenere il realismo del contributo che possiamo dare. Anche la Chiesa nel suo insieme è chiamata ad annunciare una speranza per tutta l’umanità e questa speranza è credibile se è testimoniata concretamente da ciascuno e ciascuna. Il servizio concreto con le persone più povere e fragili è inscindibile da un servizio nella vocazione altissima della “carità politica”, che «presuppone di aver maturato un senso sociale che supera ogni mentalità individualistica: la carità sociale ci fa amare il bene comune e fa cercare effettivamente il bene di tutte le persone, considerate non solo individualmente, ma anche nella dimensione sociale che le unisce»<sup>12</sup>.

Essere operatori di pace ci richiede oggi questa difficile sintesi: operare perché ciascuno si senta parte della famiglia umana e corresponsabile del suo destino, nella consapevolezza dei meccanismi globali in cui noi (la nostra società, il nostro paese) siamo inseriti. Dunque, facendo crescere

---

<sup>11</sup> G. LA PIRA, *Giorgio La Pira Sindaco, Scritti, discorsi e lettere*, a cura di U. De Siervo e G. Giovannoni, vol. II (1955-1957), Firenze, 1988, 420.

<sup>12</sup> PAPA FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 182.

questa consapevolezza, e questo senso di corresponsabilità per la giustizia: informandosi e partecipando attivamente alla vita sociale e politica del paese, vigilando perché siano adottate politiche di pace. Per riprendere quanto scriveva sempre Giorgio La Pira, «perché il disarmo produca la pace, bisogna [...] usare il metodo d’Isaia: convertire, cioè, in investimenti di pace gli investimenti di guerra: trasformare in aratri le bombe, in astronavi di pace i missili di guerra!».

Ci sono molti modi in cui possiamo promuovere una società attenta e accogliente nei riguardi degli ultimi: questa è forse la vera priorità per costruire una società giusta e pacifica, soprattutto in tempi di crescenti disuguaglianze che non cessano di scavare fossati sempre più profondi, e che dividono e lacerano la famiglia umana. Anche attraverso i nostri consumi possiamo proporre una economia di pace e di giustizia, sostenendo dove possibile realtà territoriali, dove viene rispettata la dignità del lavoro. Limitando in ogni caso i nostri consumi, poiché è l’aumento di questi che porta a una crescente e continua erosione della base di risorse in un sistema che permette a noi di vivere con un certo agio, e alla maggior parte dell’umanità di sopravvivere a limite della dignità.

Un elemento di particolare importanza in questa direzione è quello della promozione di occasioni di protagonismo in particolare per le giovani generazioni. Questo in particolare è uno dei messaggi che ci ha consegnato Papa Francesco in occasione del cinquantenario di Caritas Italiana, quando ci ha invitato a camminare a partire dagli ultimi, a custodire lo stile del Vangelo, a sviluppare la creatività. «Proprio ai giovani – ci ha detto il Santo Padre in quell’occasione – vorrei che si prestasse attenzione. Sono le vittime più fragili di questa epoca di cambiamento, ma anche i potenziali artefici di un cambiamento d’epoca. Sono loro i protagonisti dell’avvenire. Non sono l’avvenire, sono il presente, ma protagonisti dell’avvenire. Non è mai sprecato il tempo che si dedica ad essi, per tessere insieme, con amicizia, entusiasmo, pazienza, relazioni che superino le culture dell’indifferenza e dell’apparenza»<sup>13</sup>.

Essere artigiani di pace significa dunque essere “operatori di futuro”, e questo ci richiede di abbandonare anche qualche certezza che tante volte pensiamo di avere, lasciando che si costruiscano strade dove prima strade non c’erano. Per questa ragione le esperienze del volontariato, del servizio civile, dell’impegno sociale e politico sono occasioni preziose che vanno accompagnate e coltivate con cura. Non come esperienze residuali destinate a finire, ma come opportunità di formazione di cittadine e cittadini che saranno sempre presenti con il cuore, con la loro competenza, con il loro

---

<sup>13</sup> PAPA FRANCESCO, *Ai Membri della Caritas Italiana nel 50° di fondazione*, 26 giugno 2021.

impegno, per lasciare il mondo (prendendo a prestito un celebre aforisma del fondatore del movimento scout Baden Powell) sempre un po' migliore di come lo abbiamo trovato. Questo è il percorso della pace, una pace accogliente e rispettosa, per noi e per le generazioni che seguiranno. Una pace duratura segnata, come sottolineato da Papa Francesco, dall'avvento del messaggero di pace invocato dal profeta Isaia<sup>14</sup>, che «dà corpo alla speranza di una rinascita dalle macerie della storia, e all'inizio di un futuro luminoso»<sup>15</sup>.

Ognuno è chiamato a fare la sua parte per costruirla, ricordando sempre le parole di don Giovanni Nervo «le mani della Provvidenza siamo noi, sono le nostre mani»<sup>16</sup>.

MARCO PAGNIELLO  
Direttore Nazionale Caritas

---

<sup>14</sup> «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace» (Is. 52, 7).

<sup>15</sup> PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la LV giornata mondiale della pace*, 1° gennaio 2022.

<sup>16</sup> Da *Il mare è fatto di gocce*, audiolibro Caritas-Rerum su testi di Giovanni Nervo, collana Phonostorie, 2015.